

Carmelo Scardaci



Se non ci fossero le nuvole...

Racconti visionari



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Carmelo Scardaci
Se non ci fossero le nuvole...

Edizione 2016 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417
www.akuaria.org – libri@akuaria.org

ISBN 978-88-6328-297-9

1a edizione – Novembre 2016

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Carmelo Scardaci

Se non ci fossero le nuvole...

Racconti visionari



Edizioni Akkuaria

A Nadia, la mia anima gemella

IO SONO FERNANDO

Un uomo è là, in quella sua barchetta a vela, compagna dei suoi sogni. Il suo volto è segnato dal tempo e il suo sguardo è perduto nei ricordi. Il mare, lui, avrebbe dovuto odiarlo, ci aveva anche provato, gli aveva portato via tutto ciò che amava, gli aveva portato via “Lei”.

L’odio però non era mai cresciuto nel suo cuore e adesso solcava quel mare, godendosi quella luminosa giornata.

Quell’uomo si chiama Fernando... io sono Fernando.

Ma qualcosa galleggia e attrae la mia attenzione. È una cuffia bianca con un grappolo di fiori azzurri, una testa appare e una voce cristallina mi prega: «Per favore salvami, portami via.»

Io sento il suo richiamo e messe le vele imbando, la sollevo con leggerezza a bordo.

«Salvarti da che cosa?» le chiedo, e lei, indicando un grosso panfilo ormeggiato poco distante, da cui arrivano voci e schiamazzi di alterata allegria, con uno sguardo malinconico apre le braccia: «Da tutto ciò che è ovvio, non credi?»

Quel suo costume così castigato e quella cuffia così retrò, parlano per lei. La osservo incuriosito. Mi sorprende la sua bellezza autentica, antica, la fierezza del suo sguardo e in me comincia a farsi strada qualcosa che ancora non è ben chiaro. Sembra una donna d’altri tempi. Una messaggera?

«Sono tutta intirizzita» la sua voce mi sottrae a questi pensieri.

Le porgo un asciugamano. «Io abito in fondo al porto, ti darò qualcosa da metterti addosso.»

Con fare deciso, si toglie la cuffia scrollando la testa con un gesto elegante, tipicamente femminile e una cascata di capelli

neri, lucenti irrompe sulle sue candide spalle.

Giunti a casa, lei si guarda attorno.

Qui, ogni cosa, ogni oggetto, scandisce il trascorrere della mia vita e il mio grande amore per il mare: binocoli, sestanti, carte nautiche, bussole, barometri, sono sparsi ovunque con disordine.

Su una vecchia scrivania, tra varie foto, primeggia quella di una donna bellissima.

Mia moglie.

Una grande finestra si affaccia sul piccolo porticciolo, dove le barche, il mare, il sole che sta per tramontare, offrono allo sguardo uno spettacolo dove la natura fa da protagonista.

«Qui tutto ha un sapore di dolce tristezza» sussurra guardandosi intorno.

Una carta oceanica occupa una parete e su di essa, un punto ben preciso, delimitato da un piccolo cerchio rosso, attrae la sua attenzione.

Delicatamente lei accarezza quel cerchio rosso con la sua mano.

«È qui che l'hai perduta, qui la tua vita si è fermata, vero?»

I suoi occhi s'immergono nei miei: «Tu sai» le dico sorpreso mentre tutto torna vivo e doloroso.

«Certe cose si svelano per quello che emanano» mi risponde.

Le nostre mani s'incontrano in una stretta intima e consapevole, quasi struggente.

«Io sono Fernando.»

«Io sono Sophia.»

«Lei è Carmen» sussurro indicando la foto.

Uno sguardo intenso: «Che donna straordinaria» dice soltanto.

«Sì, lo era.»

«Lo è» mi corregge. Una bolla di magica atmosfera ci avvolge per un istante.

«Adesso devo andare.» Il suo improvviso abbraccio, così

intenso, mi commuove.

La guardo allontanarsi in quei miei vestiti che non sminuiscono la sua grazia, e lei, girandosi con un sorriso: «Un giorno te li riporterò» dice chiudendosi la porta alle spalle.

Quella fu una notte insonne, il passato ritornò dolce, vivido e crudele.

Carmen l'avevo conosciuta vent'anni prima a Praia, nelle isole di Capo Verde. Era splendida, navigava da sola sulla sua barca a vela, con grande competenza. Il mare e lei erano amanti e intrufolarmi tra di loro fu un'esperienza da conquistatore.

Conquistare lei, il suo amore e fare parte della sua indomabile passione per questo elemento così terribile, così meraviglioso, fu una grande avventura.

La vidi dal pontile che armeggiava sulla sua barca.

«Grane? La tua barca si chiama Grane?» le domandai scherzando.

Così era scritto sullo specchio di poppa.

«Certo. Il cavallo di Brunilde, la walchiria, con cui si getterà tra le fiamme del Walhalla, è un mito nordico, *Il crepuscolo degli Dei* di Wagner, ti sorprende?»

«No! Anzi, è molto originale. Ma tu sei Brunilde?»

Mi sorrise con l'anima e da quel momento io fui suo fino alla fine, oltre la fine.

Carmen era impegnata nelle riparazioni della sua barca per i danni subiti sull'Atlantico, ci voleva del tempo prima che i pezzi di ricambio arrivassero, per cui la portai via con me su *Quatre Mains*, la mia amatissima barca.

Il nostro fu un amore non dichiarato, la mia *Quatre Mains* finalmente aveva trovato le due mani mancanti, e così navigammo per quel mare, avvolti da una straordinaria magia.

Ci amavamo come due delfini, rincorrendoci nell'abisso di noi stessi, tra milioni di bollicine luminose, sveltando felici verso il sole per rituffarci poi verso mondi profondi e inesplorati come l'oceano.

Eravamo sempre in mare, con la sua o con la mia barca, tornavamo a casa dopo mesi, solo per preparare un'altra partenza.

Una volta attraversammo l'Atlantico fino a Barbados. Scendemmo a sud del Brasile, quasi senza aver voglia di sbarcare. Percorrevamo silenziosi, centinaia di miglia, ci guardavamo negli occhi con uno sguardo complice e intenso, il vento sigillava quella nostra passione e parlava per noi.

Pur tuttavia sentivo che stavamo consumando la candela da entrambi i lati e una sottile e remota sensazione che qualcosa ci avrebbe separati, spesso affiorava lasciandomi un nero sgo-mento e un senso d'inesplicabile fatalità.

Quell'incantesimo finì in quel cerchio rosso, perché una terribile tempesta ci travolse.

Io mi salvai, lei morì.

Il ricordo divenne insopportabile ma l'alba spietata si fece avanti ed io iniziai un nuovo vecchio giorno con il suo ritmo lento e vuoto.

Alle 6.00 ero già fuori a passeggiare lungo il molo del porticciolo. L'aria sapeva di mare e di alghe, un odore familiare che amavo tanto aspirare.

I pescatori già uscivano con le loro barche, il *tot-tot* dei motori riempiva l'aria.

Il bar aveva ancora l'insegna accesa, vi entravi salutando tutti, bevvi il mio caffè tra il chiacchiericcio dei portuali, l'aria sapeva di fumo e di grappa.

Uscii. E all'aperto, risoluto, presi una decisione.

Andai in agenzia e organizzai il mio viaggio per Tenerife, poi per Santa Cruz, nelle isole Canarie.

Grane si trovava ancora là, io non avevo mai avuto la forza di riprenderla. Tre giorni dopo, partii da Aci Trezza, non sapevo ancora se e quando sarei tornato.

Salutai zia Ciccina la fornaia, zio Turi il pescivendolo, i miei

vecchi. Mi diedero la loro benedizione, il loro sguardo era pieno di comprensione, conoscevano la mia pena, l'avevano letta sul mio viso giorno dopo giorno, anno dopo anno.

«Il Signore ti accompagni.» Mi benedirono.

Li abbracciai e andai via a passo veloce. Mi sentivo come chi arriva in ritardo a un appuntamento importante.

L'ansia mi travolgeva ma finalmente arrivai a Santa Cruz.

Grane era sulla sua invasatura, e vederla così maestosa e immensa, con quelle sue belle linee eleganti e armoniose, mi fece spuntare le lacrime agli occhi.

Erano passati cinque anni!

Quella è la sua barca! Pensai con una stretta al cuore.

Là ogni cosa sapeva di lei. Nella sua cabina a poppa, dietro al tavolo da carteggio, c'era ancora la sua coperta blu con le figure di ancore e barche, avvolta in un sacco di plastica. Sistemai il letto con grande commozione.

Aspirai la coperta illudendomi di sentire ancora il suo profumo, ma riconobbi solo l'odore che emana ogni cosa abbandonata nel tempo.

Verificai tutte le attrezzature di bordo, gli strumenti e le dotazioni.

In due mesi Grane fu pronta a prendere il mare.

Mi rifornii di carburante e riempii la cambusa.

Chiuso in un cupo silenzio, mi preparai a salpare. Non sapevo ancora cosa stavo per fare. Infine spianai sul tavolo la carta col cerchio rosso e calcolai la rotta: seicento miglia per WSW. In pieno Atlantico. Non volli ascoltare nemmeno il bollettino meteo, e alle 05.00 di un mattino sereno, offrii la prua al mare aperto con un gran vuoto nel cuore. Non avevo scelta, adesso il mio destino era di fronte a me lungo seicento miglia ed io vi andavo incontro.

Il vento mi accompagnò benevolo, come se provasse pietà per me e in qualche modo volesse aiutarmi.

Dopo quattro giorni, giunsi infine in quel cerchio rosso, sentii che ero arrivato senza bisogno di guardare gli strumenti, lo sapevo e basta.

Fu la mia anima a chiamarla. «Carmen, amore mio, dove sei?» e me la trovai vicina come una volta. «Eccomi» mi rispose. «Sono con te.»

«E resterai sempre con me?» le dissi con la voce velata dalla commozione.

«No Fernando, ti prego. Devi lasciarmi andare. Non posso restare ancora qua, dove tu mi hai voluto fino ad ora. Adesso devi salvarti anche tu, se non lo farai il nostro amore svanirà. Se mi farai uscire da questo cerchio rosso, io potrò stare sempre con te in un modo più vero, più reale. Se davvero mi hai amata, devi continuare a pensarmi con l'anima e non con lo struggimento della mente, allora potremo incontrarci ancora. Salvami da questo naufragio e salva anche te. Ti ricordi quando navigavamo insieme? Era molto più che veleggiare, eravamo parte del vento, continuiamo a esserlo ancora.»

La sua voce era soave, sembrava che fosse nel vento e si riversasse nel mare.

L'ascoltavo con una fitta al cuore ma sentivo che diceva il vero.

Avevo interrotto il nostro viaggio con il mio egoistico dolore.

Non avevo pensato a lei ma solo a me stesso.

Carmen mi guardava seria, piena di compassione, aspettava una mia parola.

In un attimo si fece luce in me la certezza che lasciandola libera l'avrei avuta per sempre.

Non ebbi bisogno di parlare. I nostri occhi parlarono per noi e il loro riflesso sprofondò lieve nella nostra anima.

Una grande gioia ci avvolse.

«Grazie amore, adesso posso andare.»

Mi diede un bacio e la sua immagine si dissolse eterea in

quel mare blu cobalto.

Mai per un istante pensai che fosse stato un sogno.

Invertii la rotta. Furono otto giorni duri, di vento e di mare formato. Risalii una bolina estenuante con quel sibilo e quel rombo che di notte mette i brividi. I marinai lo sanno bene. Quasi non potei dormire né mangiare.

Ero esausto, sfinito, ma non ero stato mai così vero, così determinato. Mi sentivo come uscito da un oscuro labirinto. Adesso non avevo più paura, non ne avrei mai più avuta. Potevo tornare a casa.

Quando avvistai la costa, però, quasi mi dispiacque.

A Santa Cruz mi fermai per quasi tre mesi, ripensando a quello che avevo vissuto.

Era stato un dono ed ero grato per questo.

Salpai per Gibilterra. Navigai veloce con buon vento e mare calmo, una vera fortuna.

Mi scoprii a canticchiare felice.

La mia tempesta interiore si era placata come il mare che solcavo, per fare posto a una calma profonda ma ancora sconosciuta.

Dormii per venti minuti e la sognai.

«Vedi amore? Sono con te. Ci sono altri mondi in cui incontrarsi. Forse anche più veri. Qui possiamo perfino volare insieme oltre ogni limite, oltre l'amore.»

Scoprii che era vero. Che sarebbe stato di me adesso?

Sentivo con certezza che adesso ero più di quello che ero prima.

Questa nuova consapevolezza però, mi metteva a disagio.

Era come dover di nuovo imparare a camminare e come un bambino sentivo i miei passi incerti e precari.

Ciò che prima era stato importante, ora non lo era più. Che mi stava succedendo?

Rientrai da Gibilterra attraverso quelle mitiche colonne d'Ercole.

Ma avevo seguito “*vertute e conoscenza*”? Oppure continuavo “*a esser come bruti*”?

Adesso tornavo con una ricchezza che non credevo mi appartenesse.

Nulla è più appagante che fare la cosa giusta.

Avevo aperto un'angusta gabbia per far prendere il volo a un'anima che per troppo tempo avevo tenuto prigioniera.

«È tempo di perdonare.» Sembrò dirmi volando in alto, «Ma prima perdona te stesso e comprendi che sei solo un essere umano. Ricomincia a vivere da uomo libero. Addio.»

Ancora una volta scomparve come richiamata da una forza misteriosa, ed io mi ritrovai solo nella vastità del mare e nella vastità di me stesso.

Era passato più di un anno da quando ero partito da Aci Trezza. Adesso ritornavo nello stesso porticciolo così familiare che avrei potuto entrarvi a occhi chiusi.

Già prima di ormeggiare Grane, un capannello di gente si era formato sul molo.

Nessuno credeva ai propri occhi. Ma ero io? ...*Non abbiamo mai avuto alcuna notizia di te! Non sapevamo che cosa pensare!*

Mi aiutarono nell'ormeggio e quando sbarcai, si fecero intorno a me salutandomi felici e festosi. Era bello rivederli e piansi con loro abbracciandoli tutti.

La vita mi stava parlando. Essi erano la vita.

Zia Ciccina mi venne incontro con un sorriso commosso e mi abbracciò come un figlio, prese la mia faccia tra le sue mani e mi guardò negli occhi; il suo sguardo lungo e profondo scrutò la mia anima.

«Sì, Sì.» disse infine. «Bentornato figlio mio.»

Non era solo un saluto, lei aveva visto e ne era felice.

Che cosa meravigliosa è la vita!

Un uomo è là, bordeggia con quella sua vecchia barchetta a vela per le acque di Aci Trezza, perduto nei suoi lievi pensieri, quando qualcosa attrae la sua attenzione.

«Signore, per favore.»

Una cuffia bianca a fiori azzurri con una testa appare nuotando verso di lui.

«La prego, mi salvi. Mi porti via.»

Messe le vele imbando, Fernando la trae a bordo con facilità.

«Salvarla da che cosa?»

Lei indica un grosso panfilo ormeggiato poco al largo, da cui provengono grida sguaiate e volgari.

«Da tutto ciò che è ovvio. Non occorre dire altro.»

Fernando la guarda, ammirato dalla sua bellezza e dai suoi occhi così diretti e misteriosi.

All'improvviso si sente confuso come se una spessa nebbia gli impedisse di vedere e di pensare.

«Ma noi... non ci siamo già incontrati?»

Lei si toglie la cuffia con un gesto elegante, tipicamente femminile e una cascata di splendidi capelli neri si riversa sulle sue candide spalle.

Lo guarda con uno sguardo strano, ironico e divertito.

«Forse. O forse no! Chissà...»

Il mare è placido e calmo e splende di un bellissimo blu cobalto.

INDICE

Io sono Fernando	Pag.	7
Lucius Sestius	“	17
Il bastone	“	43
Un qualunque aeroporto del mondo	“	71
Pilota di Tappeti Volanti	“	95

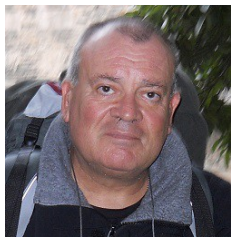
La trascendenza e il mistero da sempre hanno fatto parte dei bisogni degli uomini ed è da questo preciso movente che si dipanano i cinque racconti di Carmelo Scardaci.

Sospesa tra realtà e il sogno, è l'immaginazione dell'Autore a indicarci le coordinate per giungere ai confini di quella realtà invisibile ai più ma che invece si mostra nella sua interezza agli occhi di chi sa guardare lontano. Un viaggio dunque dove poter accedere alla porta nascosta del nostro universo interiore.

Non è mai facile trovare le risposte ai tanti "misteri" che ci circondano, tuttavia, a colmare spesso qualche dubbio è la fantasia degli scrittori che, in qualche maniera, aprendo le porte della loro creatività, conducono i viandanti-lettori lungo le meravigliose vie del loro immaginario.

Gli strani fenomeni che accadono tra le pagine di un libro sono veramente frutto di uno scrittore visionario oppure sono il risultato di un mistero che nessuna scienza è riuscita ancora a spiegare?

Si tratta di racconti visionari ai quali non dare credito, oppure tutto quello che ha scritto l'Autore è vero e inspiegabile?



Carmelo Scardaci è nato a Catania l'8 dicembre 1949.

Appassionato velista, è stato paracadutista sportivo e alpinista. Si è dedicato anche alla fotografia subacquea.

Nel corso delle sue attività ha conseguito vari brevetti e ottenuto diversi

riconoscimenti.

“Se non ci fossero le nuvole...” segna il suo debutto letterario.

Il cielo e il mare sono stati sempre gli elementi chiave della sua vita, e in questi ne ha ricercato l'essenza spirituale. I racconti che ha scritto rappresentano la sua visione esistenziale.

Euro 12.00